

PARTECIPARE INSIEME PER COSTRUIRE IL FUTURO

Al cuore della democrazia: Welfare e inclusione

Sabato 8 novembre 2025 ore 9.00

Seminario di Cremona – via Milano 5

Caritas Cremona e Pastorale Sociale diocesi

Il mondo del terzo settore si trova oggi ad operare in uno scenario complesso, segnato da fenomeni come la globalizzazione, l'accelerazione tecnologica e l'urbanizzazione, che hanno accentuato profonde polarizzazioni sociali. Paradossalmente, pur vivendo nell'epoca con il più alto potenziale di benessere della storia, la società appare sempre più divisa: da un lato chi ha beneficiato dei cambiamenti, dall'altro una fascia crescente di popolazione che se ne sente esclusa, fragile e insicura.

Noi tutti siamo travolti da un clima di profonda incertezza e di accadimenti drammatici e disumani che alimentano paura e una crescente domanda di protezione e che ci imprigiona nella trappola di un cinico individualismo; l'assistere "all'applicazione brutale e arbitraria del potere", al ritorno dell'età della violenza, della legge imposta dal più forte e non basata sulla giustizia e sul diritto **ci spaventa, ci preoccupa e spinge al ritiro, alla rassegnazione che si trasforma presto nel male più grande: l'indifferenza.**

- Comunità sempre più povere dal punto di vista relazionale, di condivisione del futuro; non si immagina un futuro condiviso in cui star bene tutti, ma un futuro dove sto meglio io (e quelli che mi piacciono o quelli per i quali ho scelto di fare volontariato o servizi);
- Siamo una comunità abitata da tante solitudini e da una popolazione sempre più anziana (vedi Dati DEFR 2026-2028);
- Una comunità in cui i minori sono da un lato iperprotetti e dall'altro lasciamo che gli stessi stiano ore in camera loro sui social senza alcun tipo di controllo, di educazione al loro utilizzo e ai pericoli che contengono;
- Una società in cui le donne stanno (sempre faticosamente e sempre in ritardo) conquistando spazi di parità, e dall'altro non passa giorno in cui una di loro non venga massacrata.

In questa situazione che provoca sentimenti e atteggiamenti diversi ma tutti negativi, quali chiusura, rancore, rassegnazione, indifferenza, rabbia, che ruolo può avere il Terzo Settore¹? Dove fonda le proprie ragioni? Le proprie motivazioni?

¹ Un Terzo Settore (dati 2022) che in Lombardia vanta un cospicuo patrimonio di istituzioni non profit (16% circa di tutte le organizzazioni non profit del Paese), che offrono servizi e prestazioni in diversi ambiti, dall'assistenza sociale e protezione civile alle attività ricreativo-culturali.

Inoltre, nel 2024 quasi il 37,5% dei giovani lombardi (16-34 anni) afferma di svolgere attività di volontariato: di questi, l'8,5% circa almeno una volta alla settimana, il 10,6% circa almeno una volta al mese e il 18,4% circa almeno una volta all'anno (Ricerca Polis-2024).

Fine 2024 15.664 iscritti al RUNTS su poco meno di 56.00 ONP censite da Istat (2020)

Fine 2023 115.000 iscritti al RUNTS (Italia) su circa 363.500 ONP censite da Istat (2020)

Articolo 2

*La **Repubblica** riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e **richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.***

Articolo 3

***Tutti** i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.*

*E' compito della **Repubblica** rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, **impediscono il pieno sviluppo della persona umana** e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*

Se questi sono i riferimenti, le ragioni di fondo che muovono le persone, i cittadini/e che compongono le organizzazioni di TS, allora è chiaro che siamo di fronte ad un'azione squisitamente, indiscutibilmente **"POLITICA"**.

Perché la nostra Costituzione non è solo la Legge fondamentale dello Stato, **ma è una visione del mondo, un progetto di società** fondata sul pluralismo, sulla giustizia sociale, sulla partecipazione e cooperazione tra persone e tra Istituzioni pubbliche e private.

Avere o non avere possibilità, opportunità di crescita umana, di sviluppo dei propri talenti, di realizzazione dei propri desideri, **è qualcosa in grado di negare o aprire spazi di libertà per le persone.**

Provare a dare risposta alla mancanza di opportunità per i nostri giovani, per le persone con disabilità, per quelle più in difficoltà, è un'azione di contrasto delle disuguaglianze e quindi è profondamente politica perché restituisce possibilità, crea legami dove c'erano fratture, consente pieno accesso alla cittadinanza, connette l'autonomia personale con la responsabilità collettiva.

Restituire la capacità di desiderare (o non soffocare il desiderio) nelle giovani generazioni è vitale, **perché il desiderio è il luogo in cui nasce il cambiamento, la voglia di riscatto, perché anche chi vive in condizioni di fragilità o disagio ha dei sogni, coltiva speranze, desidera senso.**

Il desiderio è la capacità di immaginare un bene più grande del bisogno, delle fragilità.

Quando si parla di strategie per lo sviluppo l'enfasi viene posta su: sostenibilità ambientale, transizione digitale, infrastrutture, trasporti, etc...(vedi PNRR). Obiettivi sicuramente importanti e assolutamente necessari, ma non sufficienti se davvero si vuole che questo Paese "cambi davvero passo" nel poter offrire e garantire uguali opportunità alle persone indipendentemente dal luogo in cui si è nati o in cui si vive, dalla ricchezza familiare, dal genere, dall'età, dalle convinzioni religiose, dalle provenienze geografiche.

Il welfare è la scelta POLITICA di uno Stato per orientare lo sviluppo verso una crescita non solo economica, ma verso una società più equa, meno diseguale, meno conflittuale e rancorosa, più partecipativa e responsabile e quindi anche più democratica.

C'E' bisogno di nuove COMPETENZE per costruire PARTECIPAZIONE

Oggi le competenze necessarie sono quelle relative alla gestione della complessità, alla capacità di avere approcci e sguardi trasversali, di ricomporre conflitti, di connettere risorse, di saper leggere e interpretare il contesto (familiare, sociale, ambientale, culturale), di mantenere legami comunitari, di creare e rafforzare relazioni di fiducia tra le persone, di alimentare la solidarietà e la reciprocità tra simili e tra diversi.

Non parliamo solo di professioni, all'interno delle quali peraltro è indispensabile rompere delle gerarchie frutto di una cultura ancora molto forte in Italia per cui il sapere sanitario è sempre visto come il sapere massimo, che non si può mettere in discussione e che è più vero di altri saperi. **La prima cosa da smontare quindi è la gerarchia dei saperi.**

Questo non significa sminuire né le competenze né le professionalità, ma o queste sono al servizio delle persone o - a volte - rischiano di diventare degli ostacoli.

Serve agire verso i singoli individui, **ma con la consapevolezza che ciascuno è inserito in una comunità, una famiglia, un territorio e questa dimensione collettiva deve entrare nei servizi, nella logica delle professioni, nei modi di svolgere volontariato.**

Il modo di operare di un professionista o di un volontario deve tenere conto di questa dimensione collettiva e non pensare di intervenire solo sull'individuo.

Lo scopo del lavoro dell'educatore e della cooperazione sociale, del Terzo Settore, del volontariato non è garantire l'appropriatezza di un servizio ma cambiare la vita della persona e le caratteristiche del contesto in cui vive. Perché il welfare o si fa con la comunità oppure non esiste più.

OGGI C'E' BISOGNO di SENSO e SIGNIFICATO.

Questa è una caratteristica connaturata al terzo settore, **che per sua natura promuove cause, rappresenta bisogni, cerca risposte, tutela non interessi particolari, ma interessi sociali e diffusi.**

Confrontarsi per capire se si ha un'immagine di un possibile futuro condiviso, se si ha la consapevolezza di appartenere a un destino comune; trovare la quadra tra opinioni, valori diversi, attraverso il confronto e anche conflitto, se governato; per raggiungere insieme una soluzione ragionevole (non razionale) che volta a un **CAMBIAMENTO.**

La competenza più preziosa nel welfare è quindi quella di chi è in grado di contaminare culture, visioni, modelli e metodi; quella di chi si apre all'innovazione e alla scoperta, di chi ragiona per risultati da raggiungere piuttosto che per ruoli da inquadrare gerarchicamente.

C'è bisogno di una cultura condivisa per avvicinare le persone e farle sentire parte della stessa comunità. Il ruolo del Terzo Settore può essere strategico in questo. Parlare di azioni ancorate a valori, misurandole in termini di cambiamento; garantire maggiore equità di questo sistema, consentire a quelli che oggi sono fuori dal sistema di protezione di welfare di entrare, e consentire a quelli che già stanno nel sistema di welfare di avere una risposta più adeguata.

Un Terzo Settore concentrato solo su cosa fare e su come farlo, ma che si dimentica del perché (cioè del senso) è il soggetto ideale per le Pubbliche Amministrazioni “miopi” che lo impiega perappare i buchi delle inefficienze nei servizi e della incapacità di definire strategie non emergenziali e che poi lo ricambia con elogi, premi, riconoscimenti, medaglie ed attestati, ma non lo fa entrare nei luoghi delle decisioni e della programmazione.

Per riuscire a far sì che le nostre organizzazioni non si assottiglino ancora di più in termini di operatori/operatrici e di volontari/e serve soprattutto **occuparsi e pre-occuparsi di creare spazi di tempo e luoghi anche fisici in cui le persone possano tornare a incontrarsi per capire insieme come bisogni individuali (e sono tanti: casa, lavoro, educazione, istruzione, lavoro di cura, tutela dell’ambiente, mobilità...) possano tradursi in soluzioni collettive; soluzioni che non risolvono semplicemente un problema per “me” (o per il mio gruppo), ma si connettono a un’idea di giustizia sociale per “noi”.**

Alle organizzazioni non profit dobbiamo chiedere di essere sempre di più, o tornare ad essere, luoghi nei quali le persone – intese come cittadini e cittadine e non solo come associati - apprendono, imparano cosa significa esercitare protagonismo e partecipazione in modo democratico; luoghi in cui le persone possono esprimere il loro desiderio di vivere in una società più equa e meno diseguale, **esercitando insieme una capacità trasformativa.**

Aprirsi a processi e progettualità che partono da un **orizzonte desiderato**, in cui la persona non è solo utente, consumatore, ma protagonista.

Non si tratta più di riparare alle fragilità o di sopperire alla scarsità di beni pubblici, offrire e finanziare risposte tardive quando il danno si è già consumato, è necessario agire sulle cause e trasformare i rischi sistemici in risorse a prova di futuro.

Per far accadere tutto ciò occorre prendersi dei rischi: servono nuove alleanze, un nuovo design del welfare e la riscoperta della dimensione civile dell’economia, un patto condiviso con le nuove generazioni per cambiare le regole del gioco.

C’E’ BISOGNO di PENSIERO e di un nuovo PATTO EDUCATIVO

Serve un tempo giusto per pensare insieme a quali condizioni l’educare possa essere costruzione collettiva e quotidiana, capace di generare trasformazione sociale e nuovi paradigmi di sviluppo.

Numerosi spazi urbani, soprattutto quelli delle **periferie**, si connotano certamente per la mancanza: di opportunità, di prospettive, di risorse, di servizi. Le periferie sono spesso oggetto di attenzione e di promesse salvifiche solo – e per pochi giorni – quando succede un fatto che sconvolge l’opinione pubblica, per poi tornare nel dimenticatoio e nell’inerzia fino al verificarsi di nuove violenze o di nuovi delitti. **Bisogna chiedersi il perché di questa rabbia, andare alle radici, prevenirla prima di essere costretti a reprimerla.** L’aggressività crea nuova emarginazione e nuova rabbia: una spirale inarrestabile, che si allarga e si riproduce senza fine.

a) Una pedagogia del pensiero critico nell’era **dell’Intelligenza Artificiale** che elabora correlazioni, ma non comprende il significato. **Non distingue il vero dal falso.** Questo è il terreno fertile delle “fake truth”: narrazioni false ma credute vere, che diventano realtà sociale se nessuno le contesta. **Il pensiero critico è il primo presidio della libertà. In sua assenza, la democrazia si indebolisce.** E allora diciamolo che il vero fattore abilitante di una crescita attraverso l’AI è il fattore umano. E’ la

persona la piattaforma abilitante di ogni possibile aumento di produttività e benessere immaginato attraverso il potenziamento dell'uso della AI.

Lungo questa frontiera però la scelta etica da farsi e da fare in modo collettivo è se vogliamo che questa sia una scelta che premi i cittadini e cittadine (lavoratori e non) che meglio sapranno adattarsi e sopravvivere alla trasformazione o vogliamo far sì che questa sfida ci veda **rispondere in modo che "non uno di meno" abbia la chance di partecipare a questa trasformazione?**

b) Un'altra sfida è culturale e antropologica: **come risvegliare il desiderio, soprattutto tra i giovani?** Il desiderio non è piacere immediato, ma tensione verso qualcosa di grande, verso l'essere.

Non sappiamo più sognare, perché il sogno non porta utili. Si è sostituito il sogno, il senso di giustizia e di solidarietà, con la convenienza.

Ma senza desiderio non c'è innovazione, non c'è futuro. Il desiderio, come abbiamo già detto, è il luogo in cui nasce il cambiamento. Per questo è urgente reintegrare il desiderio nelle politiche, nel welfare, nell'economia, nei servizi e nelle comunità: **perché anche chi ha fame ha sogni, chi ha bisogno di cure coltiva speranze, chi lavora desidera senso.**

Una città, una comunità può apprendere se c'è circolazione di idee, possibilità di condividere, se le persone si confrontano e se **si realizzano spazi (fisici, sociali, relazionali)** per la lettura e la rilettura da punti di vista diversi.

Una città che educa e apprende non è tanto un singolo progetto, ma un modo di ripensare la città come luogo di relazione, d'identità, di memoria e di benessere collettivo, al quale tutte le sue componenti sono chiamate a contribuire.

Far avanzare l'idea che "educare" significhi "fare insieme": amministratori, insegnanti, genitori, volontari, imprenditori, artisti, professionisti, bambini, giovani, perché significa "fare comunità".

c) Un educare che non può essere più demandato in via esclusiva alle scuole, ma si apre alla pluralità di attori che animano la comunità, per imparare e insegnare a cooperare, a stabilire relazioni intense e costruttive. Superare quindi gli "spazi intenzionali dell'educazione" come le aule scolastiche, e mettere al centro le alleanze costruite con le **comunità educanti**, ovvero tutte quelle persone, con sensibilità e percorsi diversi, **che vivono e operano in un territorio e avvertono tutta la responsabilità del prendersi cura delle persone, degli spazi pubblici e dei sistemi di relazioni, promuovendo azioni solidali e collaboranti.** È così che la comunità educante si fa quartiere e il quartiere si riconosce come comunità educante in questo processo allargato di trasformazione sociale.

REGIONE LOMBARDIA DEFR 2026-2028

“Le previsioni per il prossimo triennio vedono il persistere delle tendenze demografiche recessive e delle forti disuguaglianze nelle condizioni di benessere legate, oltre che al territorio, al genere e alle generazioni. L’aumento del disagio sociale, in particolar modo di alcune fasce della popolazione, è in costante crescita, così come l’incidenza della povertà assoluta.”

Calo persistente della natalità, aumento della popolazione over 65 e over 85, significativa diminuzione prevista degli studenti e aumento del numero delle persone sole, la questione dell’abitare già sottolineata in diversi interventi: tutto ciò avrà inevitabili ripercussioni sull’economia regionale, sulla forza lavoro e sui livelli di povertà, con particolare impatto su donne e fasce vulnerabili della popolazione.

Natalità- Demografia

Anche l’ultimo aggiornamento diffuso da Istat (a titolo provvisorio) per il primo bimestre 2025 segnala il persistente calo della natalità (-3,3% rispetto allo stesso periodo del 2024) con un saldo naturale negativo, compensato da flussi migratori netti (per la maggior parte dall’estero) che consentono la sostanziale stabilità del numero di residenti (10 milioni e 37 mila al 1° marzo pari a 1/6 della popolazione italiana).

In Lombardia sono state 64mila le nascite nel 2024, in media 2mila in meno ogni anno nell’ultimo quinquennio.

L’effetto delle dinamiche demografiche nel mondo della **scuola** lombarda si preannuncia già significativo nel breve periodo. Nel quinquennio 2024-2028 si stima un calo della popolazione potenzialmente presente nel sistema scolastico regionale che è prossimo al 10% nella scuola primaria di primo e secondo grado ed è nell’ordine del 2% in quella secondaria.

In ogni caso, tutti gli scenari segnalano per l’anno scolastico 2028/2029 circa 70-90 mila studenti in meno nella scuola primaria e circa 10 mila in meno nella secondaria.

Le persone sole sono il 16% della popolazione.(1.605.920)

La popolazione sola è per il 28% riconducibile a ultra74enni, mentre il resto si distribuisce tra le classi 35–64 anni (44%), 65–74 anni (15%) e 18–34 anni (13%).

Per quanto riguarda i giovani adulti, il 59% dei soggetti tra i 18 e i 34 anni vive ancora all’interno del nucleo familiare in posizione di figlio.

A livello di tendenze, le previsioni Istat sulle famiglie mostrano un deciso aumento dei soggetti soli, la cui crescita è nell’ordine del 4%-5% entro il 2029, ma sarà del 12% e del 18%, rispettivamente per maschi e femmine, nel 2029. Ne deriva l’esigenza di una crescente attenzione onde evitare rischi di esclusione dalle reti familiari e sociali con forte deterioramento delle condizioni di vita per quasi due milioni di lombardi.

Invecchiamento, salute, povertà

Uno scenario regionale in cui le persone con almeno 85 anni potrebbero passare dalle attuali 410 mila a quasi 450 mila nel prossimo quadriennio e registrare un incremento di 100-150 mila unità da qui al 2039, non manca di attivare legittimi segnali di allarme.

La popolazione regionale sta progressivamente invecchiando: nell’ultimo ventennio, la quota di over 65 in Lombardia, e passata dal 18% circa (1.806.660) al 24% (2.408.880) al primo gennaio 2025. L’età media in Lombardia è pari a 46,4 anni, leggermente inferiore all’età media del Nord-Ovest (47,2 anni) e dell’Italia (46,8 anni).

L’incidenza della povertà assoluta sulla popolazione lombarda, con dati di riferimento per il 2023, è stimata al 8,5% (8,4% in Italia) pari a 853.145 persone e cresce al crescere dell’ampiezza familiare, con un’incidenza maggiore rispetto al livello nazionale fra le famiglie con almeno 4 componenti e

con almeno un minore. Nel 2024, la percentuale regionale di persone a rischio di povertà e di esclusione sociale, invece, mostra una situazione nettamente migliore in confronto a quella italiana (14,1% vs 23,1%), si tratta di 1.415.217 persone, in aumento rispetto alle annualità precedenti.

Occupati

I diversi scenari demografici sono concordi nel prospettare nel medio periodo (2039) un significativo calo della popolazione in età lavorativa (PEL) - convenzionalmente 20-64 anni - che, dai 5 milioni e 912 mila del 2025, potrebbero perdere da un minimo di 150 mila unita, secondo l'ipotesi Istat più ottimistica (ma meno realistica), ad un massimo di oltre 400 mila (ipotesi PoliS).

Nonostante una crescita dell'occupazione femminile superiore a quella maschile, sia su base annua che rispetto al 2019, **le donne continuano a presentare tassi di occupazione inferiori alla media europea e gap di genere più consistenti**. Benché le donne siano mediamente più istruite degli uomini, le condizioni di lavoro delle occupate rimangono peggiori di quelle maschili e si registra una elevata segregazione orizzontale e verticale nell'occupazione. **Le donne occupate in Lombardia sono sovra-rappresentate nel part time**: nel 2024, il 78,5% degli occupati a tempo parziale (sia dipendenti che indipendenti) sono donne a fronte di una media UE27 del 75,7%. Il part-time è una condizione subita più dalle donne che dagli uomini. Il part-time involontario le riguarda per 10,7%, contro il 3,1% per gli uomini. D'altra parte, come evidenziato in un approfondimento di PoliS Lombardia (2024), le responsabilità di cura e familiari rappresentano ancora la principale motivazione nella scelta del part-time tra le lombarde (69%, rispetto al 70% nazionale), mentre riguarda solo il 23% degli uomini. **Ma le donne sono anche sovrarappresentate nel lavoro a termine: nel 2024 esse rappresentano il 53,6% dei dipendenti occupati a tempo determinato**.

In un quadro come quello appena delineato e evidente che il rischio di povertà è più diffuso tra le donne che tra gli uomini, soprattutto tra quelle sole con figli, le sole anziane e le immigrate.

Anche i dati **sull'occupazione giovanile** confermano una distanza dalle medie europee: le difficoltà dei giovani nell'accedere al mercato del lavoro derivano in parte dalla complessa transizione scuola-lavoro e dal disallineamento tra le competenze acquisite nei percorsi di istruzione o formazione e quelle richieste dalle imprese; inoltre, anche in fasi di espansione economica, la disoccupazione giovanile resta elevata, a causa della minore esperienza e di reti professionali meno sviluppate. **In Lombardia, nel 2024, la quota di NEET (giovani che non lavorano né studiano) tra i 15 e i 29 anni è pari al 10,1% (circa 150mila)**; in calo rispetto ai 210.000 del 2019.

Nel 2024, la quota di NEET lombardi è inferiore sia alla media nazionale (15,2%) che alla media europea (11%) e tale quota resta più elevata tra le ragazze (11,6% rispetto all'8,7%). Sebbene i dati siano in calo, il fenomeno NEET rimane una criticità in quanto lascia segni profondi sul futuro di questi giovani con un effetto cicatrice che comporta la riduzione delle probabilità di occupazione e reddito stabile nel corso di tutta la vita lavorativa. Ciò intrappola questi giovani nella non occupazione e nella precarietà, con elevate probabilità di esclusione sociale e mancanza di tutele da adulti e anziani.

Indagine Fondazione Paideia 2025

Il 24% delle famiglie con bambini con disabilità dichiara che il figlio o la figlia non frequenta "mai" amici al di fuori della scuola, contro il 3% del campione di bambini che non hanno disabilità.

Un bambino su tre con disabilità non viene "mai" o "raramente" invitato alle feste di compleanno degli amici o compagni di scuola.

Il 39% delle famiglie con bambini o ragazzi con disabilità ha sperimentato l'impossibilità di partecipare a una gita scolastica negli ultimi due anni, dato che sale al 50% al Sud e Isole.